

ARGOMENTO

Per una nuova cultura della sinistra

*Giacinto Militello**

Il testo di Militello, profondamente attuale, è stato scritto dall'autore nell'agosto del corrente anno e presentato, poi, in ottobre al seminario sulla crisi della sinistra e del socialismo, organizzato dalla Società di teoria critica a Cortona.

Perché la sinistra, in forme diverse nei vari paesi, ma in maniera nitida ed estrema in Italia, ha perduto base sociale, attrattività ideale, credibilità e forza politica?

Su questo interrogativo, tra i politici della sinistra di casa nostra, regna un'assurda censura, un silenzio tombale, una paura che impedisce l'avvio di un'autocritica rigeneratrice.

La mia tesi che voglio subito anticipare è che, al netto di eventi eccezionali oggi del tutto incerti, questo declino della sinistra continuerà inesorabilmente a meno che nel nostro campo non si decida di abbandonare i vecchi paradigmi ideologici e ci si impegni a capire (in concreto e non genericamente) la nuova fase dello sviluppo capitalistico basata sull'economia della conoscenza per poter fare i conti con le straordinarie e sconvolgenti novità del presente.

Fortunatamente tra gli intellettuali interessati al futuro della democrazia e della sinistra, collegando la situazione italiana a quella del resto del mondo occidentale, c'è ormai una risposta quasi unanime, e comunque largamente prevalente, che individua nella globalizzazione la causa prima del terremoto economico, sociale e politico che ha scosso il nostro mondo.

La globalizzazione ha tolto alla sinistra identità e senso della propria missione, mentre ha svilito il ruolo dello Stato e il valore della sfera pubblica. Questa tesi corretta, va meglio argomentata per evitare malintesi o ritorni all'indietro.

La sinistra non poteva opporsi all'idea della globalizzazione; il suo errore

* Giacinto Militello già segretario confederale della Cgil.

è consistito nel darsene una visione edulcorata, nel pensare che era una semplice continuazione delle precedenti fasi. Si è limitata quindi, come allora si diceva, a prevederne opportunità e rischi, sottovalutando natura e portata della nuova sconvolgente fase di rivoluzione capitalista.

Era il tempo in cui fiorivano i tentativi della cosiddetta «terza via» con Blair, Schröder e in Italia con il Pds, che, invece di sviluppare un pensiero critico, decisero di trasformarsi progressivamente in interpreti anche acuti e brillanti di un neoliberalismo moderato rivelatosi, poi, nei fatti sempre più inefficace e impotente.

Ci riferiamo, quindi, a quest'ultima fase della globalizzazione capitalista che ha cambiato gli assetti produttivi, sociali e geopolitici globali: riducendo, in Oriente, la povertà e sviluppando occupazione e, al contrario, generando in Occidente, nei nostri paesi industrializzati, disuguaglianze, precarietà del lavoro e crisi della democrazia.

Com'è avvenuto questo rovesciamento epocale? E quale prospettiva, quali problemi ha aperto nella nostra vita sociale e democratica?

Non mi convince la tesi di chi si limita a parlare di crisi sistemica del capitalismo, perché, oltre a nascondere in questo modo le specificità e le devastanti novità di questa fase, trascura il fatto che la crisi sistemica è già avvenuta più volte ed è stata prevista e analizzata nell'Ottocento da Marx e poi nel secolo successivo da grandi economisti come Polanyi, Keynes e Schumpeter. Sono passati quindi più di due secoli e il crollo del sistema è avvenuto solo negli anni trenta, poi da allora non è più avvenuto.

Qui sorge un'importante questione teorica che mi permetto di richiamare in questa così autorevole assemblea. Che la crisi sia intrinseca al funzionamento del sistema capitalistico è verità nota e più volte accertata dai popoli oltre che dagli scienziati; ma i due secoli trascorsi ci dicono anche che alla crisi si accompagnano sempre grandi trasformazioni e nuove forme di sviluppo delle forze produttive. Cristiano Antonelli, economista, con cui conservo da anni un dialogo intenso, stimolante e, mi permetto di aggiungere, anche lungimirante, propone, insieme ad altri suoi colleghi, di formulare una nuova teoria economica, elaborata attraverso un complesso innesto del pensiero di vari grandi economisti tra i quali anche Walras, Marshall, oltre che Schumpeter.

Questo ha portato alla formulazione di un nuovo modello interpretativo per cui crisi e crescita sono caratteristiche intrinseche al capitalismo e soprattutto fortemente, e variamente, complementari. Sarà compito dei governi e di una sinistra avveduta e colta intervenire in questo processo per far

prevalere libertà, democrazia e giustizia sociale. Sul come tentare di farlo ne parleremo nella parte finale di questa relazione.

Non mi convince nemmeno la tesi, largamente contenuta nel recente libro chiamato *La grande regressione*, che dando per scontata la fine dell'egemonia culturale e politica della sinistra prevede che il ventunesimo secolo sarà un secolo autoritario, con alfieri del tipo di Trump, Putin ed Erdoğan. In particolare, si criticano i Clinton anche a causa della loro lunga pratica di intesa con Wall Street e le Corporation.

C'è in questa tesi una comprensibile preoccupazione per la rottura che è intervenuta tra capitalismo e democrazia, ma se ne forzano eccessivamente i caratteri. Basta ricordare in America lo straordinario fenomeno di Sanders e il modo in cui la società americana sta rispondendo alla filosofia trumpista, e in Europa il successo di Macron e la sconfitta della destra nei Paesi Bassi e in Austria, e, infine, lo strepitoso risveglio del laburismo inglese con Jeremy Corbin.

Non si vuole, qui, dire che in questi successi si trovano le risposte che la democrazia cerca per resistere e sconfiggere la ventata antidemocratica e antisociale, ma sono certo testimonianze di culture, tradizioni, istituzioni e forze politiche che vogliono e sanno resistere ai tempi bui che attraversiamo.

Mi sembrano invece davvero utili le riflessioni e le proposte sulla necessità di ripensare il capitalismo (contenute nel libro a cura di Mazzucato e Johnson); avvertendo la sinistra che deve darsi una maggiore e più corretta consapevolezza sul ruolo decisivo dello Stato e su una nuova teoria dell'impresa nell'era dell'Industria 4.0. Ritourneremo su questo aspetto per molti versi decisivo.

Converrà, però, a questo punto, tentare di definire la situazione che si è venuta a creare.

L'effetto di questo turbolento cammino ci è noto. Vale registrare subito il punto: la globalizzazione ha creato potenti élite globali, sottratte a ogni effettivo controllo, nel campo della finanza, delle comunicazioni, dei monopoli intellettuali, tutte a favore del capitale; mentre ha tolto alle classi politiche, agli Stati nazionali occidentali, sovranità economica e possibilità di difendere e sviluppare lo Stato sociale, che viene considerato, insieme ai diritti del lavoro, un ostacolo alla libertà del capitale e alla crescita.

Siamo quindi di fronte a una crisi delle classi dirigenti, quella che avviene quando cambiano i paradigmi tecnologici e sociali a cui non si è preparati e sui quali non si hanno risposte.

Siamo di fronte, cioè, alla crisi dei sistemi politici e dei valori che li hanno guidati, delle loro istituzioni, dei partiti, dei sindacati e delle loro alleanze, delle università che, soprattutto in Italia dopo la scomparsa delle imprese a partecipazione statale, rappresentano ancora la principale e preziosa fonte di produzione della conoscenza. E alla scomparsa di molti altri corpi intermedi, degli istituti della partecipazione attraverso la requisizione al vertice di quasi tutte le decisioni, compreso, nel caso italiano, il tentativo, fortunatamente fallito, di privare i cittadini del diritto di eleggere i propri rappresentanti al Parlamento. Recentemente, tuttavia, in un suo saggio, il premio Nobel Michael Spence richiamava il paradosso della «discrepanza tra la generalizzata disfunzione politica e la performance relativamente forte del mercato economico e finanziario». A noi, e penso allo stesso Spence, non pare possibile che questa discrepanza possa continuare e produrre nel mondo stabilità e benessere sociale.

1. Cosa ha prodotto questo sconvolgimento, questo cambiamento di fase?

Conviene partire dal 2001 perché questo è l'anno in cui la Cina entra nel Wto grazie al *pactum sceleris* tra Usa e Cina. Il settore maggiormente investito è quello manifatturiero, in cui si concentra il grosso dell'occupazione operaia in Europa. Grandi corporation americane si trasferiscono in Cina per produrre, con un bassissimo costo salariale e con condizioni di lavoro selvagge, una quantità enorme di prodotti esportati in Occidente, il che porta alla chiusura decine di migliaia di aziende e alla disoccupazione milioni e milioni di operai. Da questa offensiva si salva la Germania perché specializzata nella produzione ed esportazione di beni capitali e di beni durevoli di alta qualità non soggetti finora alla concorrenza cinese.

Poi la Cina, imparato il mestiere, si mette in proprio; i grandi profitti li vuole per sé. Così crea problemi anche agli Usa, contribuendo al successo dell'inquietante fenomeno Trump; che, come sappiamo, diventa protezionista, consentendo alla Cina di prendere nelle sue mani la bandiera della globalizzazione: prima con il clamoroso discorso del suo premier a Davos, poi con il lancio della nuova via della seta irrorata dallo stanziamento di mille miliardi di dollari.

La via della seta mostra con chiarezza che la Cina è già pronta a sostituire

il mercato Usa di cui prevede il progressivo restringimento con il mercato europeo. Quando la via della seta sarà completata il flusso di merci cinesi in entrata in Europa assumerà proporzioni incontrollabili.

È questo l'avvenire che ci aspetta? E che vogliamo? Pur riconoscendo alla classe dirigente cinese il grande merito di aver fatto uscire dalla povertà secolare un immenso popolo di contadini e lavoratori, va detto che non possiamo in alcun modo convenire con questo modello di sviluppo, sostanzialmente schiavista. La risposta dei democratici americani è stata quella di tentare la stipula di accordi transpacifici e transatlantici, poi falliti.

L'Occidente, in risposta a questa sfida cinese, ha avviato una radicale trasformazione delle sue economie verso l'economia della conoscenza in cui la conoscenza diventa la principale fonte di produzione della ricchezza.

Come tutti sappiamo la rivoluzione digitale in corso non riguarda solo il processo produttivo, ma rinnova gli uffici, le forme e i livelli della progettazione, la logistica, la commercializzazione, la consulenza legale e finanziaria. Le specificità dell'economia della conoscenza sono, quindi, tante e vanno continuamente analizzate. In particolare va messo in grande rilievo il fatto che i processi produttivi sono basati sulla segmentazione del lavoro in due componenti: 1) lavoratori con elevata dotazione di capitale umano e talento creativo, con salari anche elevati che tendono a rappresentare, secondo alcuni calcoli, circa il trenta per cento della forza lavoro; 2) lavoratori poco qualificati, esclusi dalla rivoluzione digitale che ha stravolto la vecchia manifattura, esclusi in prospettiva anche dai robot e intanto esposti alla concorrenza dei lavoratori di tutto il mondo, con una prospettiva di contrazione progressiva dei salari. Tra i lavoratori di questa seconda componente la concorrenza e anche il conflitto saranno molto aspri perché progressivamente legati a bisogni immediati, non rinviabili, di sopravvivenza. Anche tra i lavoratori compresi nella fascia alta della conoscenza non mancherà il conflitto legato non tanto ai salari, ma al riconoscimento della loro funzione di titolari di capitale umano e di produttori di ricchezza.

Va quindi detto: il primo carattere specifico dell'economia della conoscenza è la crescita, anche nel mondo del lavoro, della disegualianza nella distribuzione del reddito, a punti tali da configurare la formazione di due distinte classi sociali: sono tutti «lavoratori», per usare un termine caro a noi della sinistra, ma assai diversi tra loro. Questo è un punto di grandissimo allarme culturale e di grande portata strategica che cambia molti scenari del passato.

Ma prima di affrontare questa questione decisiva c'è anche da notare che il capitale «conoscitivo» sostituisce il capitale fisso con la conseguente contrazione degli investimenti e perfino della produttività del lavoro nelle attività tradizionali.

Questo ha creato, e creerà, altri problemi non più solo di concorrenza e di produttività, ma di qualità e di dignità della vita per milioni di operai di ceto medio, e delle loro famiglie, rimasti senza lavoro e senza reddito sufficiente. Si sono creati, così, gravi squilibri e lacerazioni sociali, tali da rianimare, dall'Europa agli Usa, tensioni nazionaliste e populiste a cui dobbiamo, comunque, prestare più attenzione perché non prive di fondamento e che, senza risposte, possono mettere in pericolo la tenuta stessa della democrazia. Va infine aggiunta la formazione di una classe sociale in crescita nei paesi occidentali formata da lavoratori, di ceto medio e medio-basso, impegnati nella riproduzione sociale e, specificatamente, nei settori del welfare e dell'*education*. Un tempo chiamavamo questi lavoratori con l'espressione di «ceti medi riflessivi», di cui si occupa Arnaldo Bagnasco nel suo recente libro. Diamo poca attenzione a questa vasta categoria di lavoratori e la stessa disattenzione colpevole ce l'hanno verso di loro lo Stato e i vari soggetti associativi sindacali e solidaristici. Eppure, proprio qui, un processo in corso lasciato senza attenzione, tutela e guida può animare nell'assenza di una sinistra attiva e consapevole ventate di populismo distruttivo.

Dobbiamo a questo punto tornare alla nuova strutturale divisione del lavoro connessa all'avanzare dell'economia della conoscenza. Vogliamo qui, da subito, denunciare il paradosso del silenzio che nell'ambito sindacale e politico della sinistra regna su questo punto di svolta epocale. Per non parlare dei congressi sindacali e politici, dove il tema è del tutto rimosso; ci riferiamo purtroppo a testi e saggi di alcuni intellettuali che negano la stessa esistenza di questa nuova classe di lavoratori della conoscenza sulla quale, invece, si era concentrata l'attenzione esclusiva della «terza via», con gli esiti che conosciamo, lasciando milioni di lavoratori esclusi nelle mani dei populistici conservatori.

La sinistra o riesce a collegarsi e unire in vario modo le due fasce sociali di cui abbiamo parlato o sarà condannata per lungo tempo a ruoli modesti e subordinati. Il processo di relazione, prima, e di incontro, dopo, tra queste due classi sociali è opera della massima difficoltà cui, per gravi ritardi culturali, non siamo preparati. La prima classe di lavoratori, infatti, sarà sempre più indotta a rapporti collaborativi e di condivisione con il capitale. Lo ri-

chiede, appunto, il nuovo processo produttivo dell'economia della conoscenza che seppellisce definitivamente, per questo nucleo decisivo di lavoratori, le regole e le pratiche del fordismo.

Ma, attenzione, questo processo collaborativo potrà essere indirizzato verso la formazione di nuove tecnocrazie al servizio del capitale, oppure, se la sinistra supererà le sue resistenze ideologiche, alla rivendicazione di nuovi rapporti tra capitale e lavoro, sul modello tedesco, o, ancora di più, alla formulazione di un concetto di nuova impresa su cui lavora in particolare il nostro amico economista Lorenzo Sacconi, dell'Università di Trento: un'impresa fondata su regole ragionevoli e contrattate che prevedano la partecipazione alla gestione del processo produttivo di tutti i lavoratori che hanno rapporto con l'impresa stessa.

Tentiamo, a questo punto, di costruire uno sviluppo del ragionamento capace di portarci a prime conclusioni. Come dice Enzo Rullani, in un suo saggio in corso di pubblicazione, noi, in Italia, siamo colpevoli di un gravissimo ritardo nello sviluppo e nella valorizzazione del capitale umano e nella liberazione del lavoro. Ancora tante piccole imprese, ancora investimenti modestissimi nella ricerca e nello sviluppo, oltretutto nella formazione. Ma il lavoro non può più subire ulteriori svalorizzazioni e umiliazioni. Il pericolo che è bene cominciare a formulare è che possa entrare in crisi non solo questa classe sociale, ma insieme a essa il sistema economico e politico del paese.

La segmentazione in corso tra lavoratori della conoscenza e lavoratori produttivi separa le due componenti fondamentali del ceto medio; ovvero della classe sociale della socialdemocrazia europea e del partito democratico degli Usa.

Il ceto medio è stato il principale risultato del welfare state. Consentì di saldare il lavoro operaio con il lavoro intellettuale: colletti blu e colletti bianchi.

Negli Usa è stato decisivo il ruolo delle corporation; in Europa è stato essenziale quello dello Stato. In Italia Giuseppe De Rita riassume la situazione dicendo che il grande, massiccio corpo del ceto medio che caratterizzò l'Italia per lunghi anni è oggi non solo attraversato da tante crisi, ma anche privo del senso di una missione nazionale. L'evoluzione in corso mette, cioè, a rischio le basi stesse della struttura sociale e politica che ha consentito oltre settant'anni di pace e democrazia. Esageriamo? O, semplicemente, constatiamo che la saldatura fra lavoro operaio e lavoro intellettuale ha spazzato via quella che, per tanto tempo, abbiamo chiamato la classe generale, decisiva nel processo produttivo e capace di promuovere nuove tappe di libertà,

socialità e democrazia. La catena di montaggio per tanto tempo è stata il luogo di produzione e accumulazione della ricchezza, oggi non lo è più e sentiamo il rischio di essere caduti nelle mani di chi non riesce più a far coincidere i propri interessi con quelli generali.

Dobbiamo prepararci a una scelta difficile, da ideare prima ancora di costruire. La sinistra deve scegliere se allontanarsi dal grande popolo degli esclusi e dei disperati per trovare false modernità nelle nuove tecnologie quasi del tutto separate dal bisogno di intervenire nelle tante contraddizioni sociali, economiche e territoriali che affliggono la nostra epoca; o se, invece, riconoscendo il nuovo ruolo strategico nella gestione dell'impresa e della ricchezza della nuova classe dei lavoratori della conoscenza, trovare il linguaggio, le idee, le rivendicazioni, le forme, gli strumenti per costruire rapporti, intese, comuni interessi e istituzioni fra le due nuove classi sociali su cui si sviluppa e acquista sempre più poteri di comando l'economia della conoscenza. Non dimenticandosi mai che per conoscere e intervenire sulle trasformazioni in corso bisogna stare dentro i meccanismi del processo produttivo.

Naturalmente questo non è un compito da affidare solo al sindacato e tantomeno oggi a una politica che, in particolare nel nostro paese, si divide e si consuma su vicoli ciechi e senza sbocco. C'è da pensare invece a una grande operazione culturale e politica che dovrà avere le sue tappe e i suoi obiettivi intermedi, ma che dovrà essere illuminata continuamente dall'impegno a promuovere un New Deal europeo, fatto sulla partecipazione del più grande numero di uomini e donne alla produzione e valorizzazione della conoscenza, cioè di se stessi e delle istituzioni che la permettono e la organizzano. Ma ci sono naturalmente anche le singole tappe da costruire e raggiungere.

2. Questo è il terreno su cui si gioca la nuova grande partita sociale e politica del XXI secolo

Si delineano grandi rischi e grandi scelte, la formazione del ceto medio fu il risultato di un'azione politica e sindacale lungimirante, non ovvia. Altrettanto oggi si delineano prospettive diversissime per l'azione politica su cui è necessaria l'apertura di un grande dibattito pubblico.

La seconda, immensa, fascia di lavoratori con scarsi livelli di conoscenza e competenza può, insieme alla massa dei rifugiati e degli immigrati, ani-

mare ribellioni e proteste, più che giustificate, ma il più delle volte destinate all'insuccesso; per via del fatto che il capitale è mobile, mentre l'esercito di riserva del lavoro, creato con la globalizzazione non regolata, è destinato a subire sempre nuove tragedie, nuove barriere, nuove impotenze.

Insistiamo su questo punto perché su di esso si gioca l'avvenire della democrazia e dei diritti del lavoro. La sinistra non può, e non deve, dividersi tra chi vuole rappresentare gli operai specializzati e chi vuol dare la priorità agli operai più deboli e disperati. Solo se riesce a rappresentarli entrambi potrà rinascere e riacquistare incidenza, forza ed egemonia nella costruzione di una società più giusta.

Naturalmente non è questa la sede per tentare risposte puntuali e, tantomeno, esaustive su questo grande problema che abbiamo sollevato. Ma alcuni tentativi vanno fatti per iniziare a orientare un lavoro che è ancora senza progetto e senza guida. Ad esempio le generose e coraggiose lotte che la Cgil continua a promuovere per difendere le fabbriche manifatturiere messe in crisi dalla globalizzazione o contro la reintroduzione fraudolenta dei voucher o per il ripristino dell'articolo 18 contro i licenziamenti senza giusta causa bisogna, dolorosamente, ammettere che non hanno reale possibilità di incidere sul processo in corso d'impoverimento e svalorizzazione del lavoro e dei suoi diritti. Il terreno del conflitto è, infatti, cambiato; non ha più al centro il ripristino delle regole del passato, ma la lotta per preparare i nuovi rapporti tra capitale e lavoro.

Dobbiamo, infatti, qui porci un nuovo inquietante interrogativo; domandarci com'è cambiata la natura, oltreché la forza, del conflitto sociale.

Da tempo, ormai, questa democratica arma decisiva nelle mani del popolo lavoratore si è indebolita ed è diventata un rito, sempre vivo e irrinunciabile, ma privo di effetti anche solo parzialmente risolutivi. Parliamo soprattutto del conflitto in fabbrica, che la nuova economia della conoscenza rende quasi obsoleto a meno che, come da tempo anche personalmente auspico, si trasformi in lotta dura per la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa o, più ancora, alla rivendicazione di una nuova impresa aperta a tutti gli *stakeholder*, cioè a tutti i lavoratori che hanno, in vario modo, rapporto con il processo produttivo; nel rispetto ovviamente dei ruoli e delle competenze per il buon redditizio funzionamento dell'azienda.

Ma anche il conflitto fuori dalla fabbrica, sacro valore democratico, deve superare e migliorare i riti del passato per essere non solo protesta, ma proposta; e non solo proposta, ma anche costruzione progressiva nel territorio

di elementi e istituzioni di sostegno alla formazione e al processo di valorizzazione del lavoro.

Un altro vitale e urgente problema, non più rinviabile, è la risposta che la sinistra deve dare ai bisogni di riscatto, dignità, tutela, protezione della massa dei lavoratori esclusi, non solo dal nuovo processo produttivo, ma da ogni forma di prassi e di società democratica.

A partire dalla proposta avanzata dal grande economista inglese, recentemente scomparso, Tony Atkinson, che rompe l'ipocrisia dei vari redditi di cittadinanza, o la miseria dei vari redditi d'inserimento, per avanzare l'idea di un nuovo welfare partendo dal *reddito di partecipazione*; inteso non solo come fattore di redistribuzione del reddito, ma come strumento di formazione permanente, di acquisizione di nuove conoscenze e di recupero della dignità e del valore del lavoro.

Nello stesso tempo bisognerà passare dalle parole ai fatti in merito a una nuova politica di accoglienza per i rifugiati e gli immigrati. Da un po' di tempo l'idea di puntare sullo sviluppo dell'Africa acquista sempre più consensi perché è un bisogno anche nostro oltre, e soprattutto, che dei cittadini africani. Finora ci ha pensato soprattutto la Cina; è il momento che se ne occupi l'Europa, se vorrà riprendere un ruolo di riferimento culturale e ideale, oltretutto economico, nel mondo.

L'esempio di chiudere la via balcanica affidando il popolo dei rifugiati ai lager turchi o quello, certamente necessario, di regolare la via del Mediterraneo, ma puntando ai lager libici, oltre a essere soluzioni fragili e tragiche, ci disonora. La divisione tra mondo dei ricchi e mondo dei poveri rende inevitabile e inarrestabile la trasmutazione dei popoli.

La nostra civiltà è messa alla prova e dobbiamo farcela attivando nei nostri popoli europei il piacere e la voglia di solidarietà e altruismo. Che è poi un modo concreto di ravvivare e praticare i valori della Rivoluzione francese e i principi del socialismo democratico.

Infine il passaggio dalla vecchia manifattura all'economia della conoscenza comporta obbligatoriamente il rinnovamento delle istituzioni di partecipazione sindacale e politica, dai sindacati ai partiti, alle forme di governo; non più fondate su criteri gerarchici, ma sul coordinamento funzionale degli obiettivi dentro scadenze predeterminate.

Per i sindacati, in particolare dentro il grande corpo della Cgil avanza l'idea di trasformare le Camere del lavoro e le organizzazioni di categoria in sindacati dei lavori e dei saperi, e cominciano anche a svilupparsi rapporti

di ascolto e di relazione con le università, che rimangono in Italia le principali fonti di produzione della conoscenza.

Quale può essere, infine, il posto dell'Italia nel mercato mondiale? È su questo punto che bisogna agire; nel chiarire la missione del paese per evitare di essere stravolti dalle svendite, dai lavori a distanza e dal conseguente populismo senza strategia.

La portata della sfida è per noi così alta da richiedere nuove politiche economiche e istituzionali europee, finalmente liberate dall'ossessione dell'austerità e dalla teoria dell'ordoliberalismo e orientate a chiare finalità sociali. Da questo punto di vista c'è una questione essenziale da sollevare, finora spostata alle manovre economiche e al controllo dei conti pubblici. È la questione dell'innovazione. Chi la dirige? Chi la indirizza? Chi fa le scelte?

Oggi è il mercato, non la sfera pubblica. La conseguenza è che l'obiettivo principale che guida il grande processo innovativo in corso è la ricerca del profitto e del comando e non l'impiego della conoscenza, delle tecniche, del capitale umano per la soluzione dei grandi bisogni sociali che affliggono non solo il nostro paese, ma aree vaste dell'Europa e del mondo.

L'esempio classico, che sempre più ricorre, che certo è solo un esempio, è se la priorità dell'innovazione è quella del *drivelesscar* oppure quella della creazione di nuovo lavoro e di nuovi diritti sociali. Sappiamo che non è una scelta facile. Oggi, purtroppo, spesso non ci poniamo nemmeno questo problema che è, appunto, il problema di un nuovo rinascimento europeo.

Non proponiamo che sia lo Stato a dirigere l'innovazione né pensiamo lontanamente a vincolare la libertà e l'intelligenza dei singoli imprenditori. Ma ci vogliono, da parte dello Stato, noi pensiamo, oltretutto nel nostro paese, soprattutto in Europa, indirizzi, linee direttrici, ricerca, formazione, investimenti. La sinistra non deve avere paura dell'innovazione, ma deve richiederla e promuoverla ad alta voce perché sia indirizzata alla creazione di una società più giusta in cui siano garantiti i bisogni e i valori fondamentali del lavoro, dell'istruzione, della salute.

Ci domandiamo se, su questa base, per questa innovazione e per questo passo avanti nella nostra civiltà sia possibile un New Deal europeo. L'Unione europea non rinascerà con la resa dei conti tra paesi debitori e creditori, né con la triste e deprimente ricerca di una condivisione sulla regolazione dei flussi di popoli interi che cercano, a prezzo della loro vita, un avvenire degno.

Non vogliamo qui entrare nel merito delle singole politiche economiche e istituzionali dell'Ue – ci sono in circolazione scritti pregevoli, per ultimo

quello di Carlota Perez nel libro *Ripensare il capitalismo* –, vogliamo solo interrogarci fino in fondo se possiamo avere in Italia e in Europa una classe dirigente all'altezza del momento cruciale che sta attraversando la nostra civiltà e la nostra democrazia.

Può la sinistra pensare di guidare e intanto, avviando un proprio processo di rinnovamento culturale, dare il suo contributo a questa svolta?

Oggi, come sappiamo, la sinistra è divisa e ripiegata su se stessa, non ha più una sua radicata e convinta *constituency*: lo Stato nazionale ha perduto poteri e risorse, sono incerti i programmi delle forze politiche e le loro alleanze, sono confusi e scoloriti i suoi valori.

Ci viene, così, difficile parlare di socialismo e dobbiamo ringraziare Sanders, Corbyn e i giovani americani e inglesi per averci ridato il gusto di farlo.

Per uscire da questa situazione un punto di partenza mi sembra decisivo, già indicato con chiarezza nella recensione di Cortella al libro di Honneth: *al socialismo bisogna pensare come un progetto, non mummicarlo come un destino storico* a cui, prima o poi, si arriverà per l'inevitabile crollo del capitalismo.

Per perseguirlo dobbiamo liberarci definitivamente da cascami ideologici che hanno, in vario modo, indebolito la storia e la forza della sinistra, facendola passare, con le specificità proprie dei singoli contesti nazionali, dal marxismo al neoliberalismo moderato.

Il cambiamento era necessario: ritenere possibile una società senza mercato e con uno Stato da abbattere e non cambiare era più una follia che un'utopia. Questo cambiamento ha prodotto fino a oggi perdita d'identità e indebolimento o scomparsa della *constituency* della sinistra, invece che la capacità di combattere la povertà e guidare l'innovazione.

C'è da avere questa consapevolezza, ma insieme alla convinzione che raggiungere un corretto rapporto tra Stato e mercato o, detto più in generale, tra libertà e giustizia sociale è opera complessa, ancora non compiuta. Siamo infatti passati dall'idea dello Stato massimo e del mercato minimo a quella dello Stato minimo e del mercato massimo, da ipotesi di perseguimento della giustizia senza libertà all'affermazione della libertà senza giustizia.

Stefano Petrucciani ci suggerisce che la difficoltà di stabilire un giusto rapporto tra questi due valori nasce dalla concezione liberale di una società fatta di liberi individui con interessi opposti; a questa teoria non ha certo saputo rispondere, finora, l'idea comunista che insisteva su una troppo generica uguaglianza fra i cittadini, raggiungibile attraverso una dittatura del proletariato che eliminava la libertà. Anche Habermas, cui pure siamo de-

bitori di grandi contributi ideali, non riesce a dare una visione chiara di come stabilire un giusto rapporto. Bobbio parla della necessità di un compromesso, altri di una «terza via». Petrucciani suggerisce, per trovare un giusto rapporto, di chiarire di quale libertà e di quale giustizia vogliamo parlare. Solo diritti civili (pure sempre più importanti) e politici senza diritti sociali? Calamandrei e Bobbio ci dicono che questa non è la soluzione.

Questa perdita d'identità verso incerti e ambigui approdi teorici e politici l'avevamo già conosciuta in Italia, prima ancora dell'ondata neoliberalista.

Il Pci, che ha rinunciato solo lentamente e dopo lungo tempo all'ipotesi rivoluzionaria, nei momenti di emergenza diventava, meritoriamente, il partito della nazione, ma lasciava sempre più indefinito il cammino verso il socialismo. Il Psi faceva leva sul fatto che non era praticabile in Italia l'alternativa di sinistra per mancanza di maggioranza, giocava sulle doppie alleanze, mentre praticava la scelta centrista.

Insomma, in Italia, come dice Foa, non c'è mai stata l'alternativa di sinistra perché nessuno l'ha mai veramente voluta.

La conclusione di questa relazione, a questo punto, non può che richiamare il bisogno dell'Europa, degli Stati Uniti d'Europa. È l'unica dimensione, questa, che può permetterci d'intervenire sulle storture della globalizzazione, di difendere la pace e la democrazia. Forse, come molti dicono, l'ascesa di Trump, presidente degli Stati Uniti, e le sue continue e aberranti dichiarazioni, potranno ridare al sogno europeo una nuova spinta e un nuovo bisogno di unità che può arrivare a includere, nelle forme più opportune, anche un grande paese democratico come la Gran Bretagna. Qui una sola osservazione finale. Non dobbiamo concepire la sovranità europea come alternativa a quella nazionale. Ci sono già grandi esperienze di federalismo nel mondo che rendono possibile e funzionale un coordinamento tra poteri che debbono rimanere agli Stati e poteri che debbono essere ceduti all'Unione europea. Forse non abbiamo molto tempo. Un mondo globalizzato senza un impossibile Stato globale rende pericolosamente vicine le possibilità di nuovi disastrosi conflitti militari. E già ci preoccupano le posizioni dominanti in possesso di classi dirigenti autoritarie. Ma, appunto, essere europei, volere l'integrazione politica tra i suoi Stati, attingere e ravvivare la sua grande tradizione civile e democratica è per noi una speranza a cui non possiamo rinunciare.

Roma, 18 agosto 2017
Giacinto Militello